

L'OPINIONE ■■ GIOVANNI PAGANI*

LA POLITICA DELLA BNS: UN CAMBIO INEVITABILE



■ L'annuncio a sorpresa dell'abbandono del tasso di cambio minimo a franchi 1.20 per euro, introdotto nel 2011, rischia di avere conseguenze importanti in Svizzera ed in parti-

colare in Ticino, come zona di frontiera, sia per i beni e i servizi che per la mano d'opera. Il piano della Banca nazionale svizzera (BNS) di fissare un tasso minimo di 1.20 per revocarlo quando il cambio si fosse svalutato sui mercati finanziari verso 1.30, e quindi senza conseguenze, non ha funzionato a causa del prolungarsi della crisi europea. Si poneva quindi la questione di quale fosse la migliore strategia attuale, o la meno rischiosa, per la politica monetaria e l'economia svizzera. L'intervento della BNS doveva essere temporaneo e volto ad evitare shock economici causati dagli eccessi dei mercati finanziari e non a stabilire un cambio «corretto» per gli interessi svizzeri. Sul medio termine la BNS doveva comunque abbandonare questa misura eccezionale e ritornare a politiche monetarie tradizionali, con tassi di cambio flessibili.

Rischi eccessivi, male minore

Con il nostro tasso di cambio legato all'euro, la gestione della massa monetaria (quantità di franchi in circolazione) non era più sotto il controllo della BNS ma dipendeva in larga misura dai mercati finanziari. Purtroppo, la situazione economica europea è ancora oggi lungi dall'essere risolta, come confermano le manovre appena annunciate dalla BCE. Mantenere il tasso di cambio minimo di 1,20 avrebbe legato il futuro della nostra moneta alle vicissitudini europee per un periodo piuttosto lungo. Il dilemma della BNS era quindi se abbandonare ora la misura eccezionale del cambio minimo o mantenere tale politica a medio termine, con il rischio di un bilancio sproporzionato, raffrontato alla dimensione della nostra economia e quindi delle reali necessità monetarie interne. Quest'ultima soluzione era gravida di pericoli, in quanto la gestione di un bilancio enorme al momento del successivo sganciamento del franco dall'euro avrebbe potuto essere difficile e molto costosa. Inoltre l'intervento sarebbe durato ancora molto tempo e con esiti incerti. Già ora, con il bilancio attuale, l'apprezzamento del franco avrà sicuramente degli effetti importanti sui conti della BNS. La banca ha quindi ritenuto che il male minore

fosse il rischio di contraccolpi sull'economia reale che finora ha dimostrato un buon adattamento al cambio di 1.20, rispetto all'incognita di rimanere legati all'euro.

La BNS sostiene che la reazione dei mercati sia eccessiva e che il franco rimanga sopravvalutato e quindi si aspetta un assestamento ad un cambio ben superiore: la banca centrale stima un tasso di cambio «corretto» a 1.28-1.30, ma si sa che deviazioni da tali cambi di equilibrio possono durare anni e che tali tassi si modificano nel tempo. Va comunque sottolineato che la BNS ha sempre la possibilità di intervenire sui cambi senza renderlo pubblico, cosa che probabilmente sta facendo. In ogni caso, a breve termine, il raggiungimento di questo cambio trova ben pochi sostenitori. Sarà però l'evoluzione nei prossimi semestri, e non lo shock iniziale, a determinare gli effetti sull'economia reale elvetica negli anni a venire.

L'impatto sull'economia

Quali sarebbero le conseguenze sul nostro Paese nel caso in cui il cambio rimanesse attorno alla parità per un periodo considerevole? La Svizzera ha un'economia molto aperta e fortemente votata all'esportazione: l'apprezzamento del franco comporta una notevole perdita di concorrenzialità e di redditi per le aziende esportatrici di beni e servizi. Qualche anno fa il cambio era di 1.5-1.6 franchi contro 1 euro: malgrado l'economia svizzera sia particolarmente efficiente, come ha dimostrato negli ultimi anni, un improvviso apprezzamento valutario di tale entità, se duraturo, avrebbe sicuramente implicazioni importanti. Una delle conseguenze consisterebbe in una forte pressione al ribasso sui prezzi che potrebbe portare la Svizzera in deflazione. Questo termine tecnico, che indica una generalizzata riduzione dei prezzi e della produzione, nasconde una pericolosa evoluzione anche per gli impiegati in quanto le aziende sarebbero obbligate a rivedere tutti i costi di produzione per sopravvivere, incluse misure di delocalizzazione, quindi con riduzione di occupazione in Svizzera, contrazione salariale o aumento del tempo di lavoro non retribuito.

E nel nostro cantone?

Per i Ticino, cantone turistico, finanziario, di frontiera e con una nazione a sud in piena crisi, le conseguenze sarebbero peggiori. Con un aumento del 20% del costo di soggiorno per gli stranieri e uno «sconto» di pari entità per le vacanze all'estero degli svizzeri, il ramo turistico ticinese, già in difficoltà, ne soffrirebbe ulteriormente.

Banche e fiduciarie si troverebbero in una situazione ancor più difficile. Questo settore, dove i redditi sono legati alla moneta di riferimento dei capitali in gestione, subirebbe una sostanziale riduzione di entrate sulla clientela italiana. In aggiunta, la voluntary disclosure, o autodenuncia italiana, comporterà in ogni caso una diminuzione delle masse gestite, a causa delle multe e del rimpatrio di denaro dei risparmiatori con capitali non dichiarati. Non sarebbe risparmiato neppure un settore generalmente ritenuto interno come il commercio locale. Essendo il Ticino un cantone di frontiera, il turismo degli acquisti verso l'Italia sarebbe destinato ad aumentare, grazie alla spesa con sconto euro, mentre per gli italiani gli acquisti in Svizzera sarebbero improvvisamente del 20% più cari.

Cosa possiamo fare?

Quali soluzioni ci sono? Purtroppo siamo vittime della fiducia che i mercati finanziari internazionali ripongono nella stabilità del nostro Paese. La fluttuazione del tasso di cambio non è legata alla vendita e all'acquisto di prodotti e servizi svizzeri all'estero, bensì alle paure degli investitori su scala globale. Di soluzioni magiche non ce ne sono. Spetta alle aziende divenire sempre più concorrenziali, ma ciò richiede tempo. La Svizzera non può introdurre misure protezionistiche, come ad esempio dazi doganali, in quanto gli effetti delle contro-misure internazionali sarebbero ancor peggiori. Lo Stato può aiutare con manovre di sostegno, come le indennità per lavoro ridotto appena decise da Berna, e con investimenti che darebbero ossigeno ad alcuni settori. Sarebbero comunque interventi temporanei che verosimilmente non coprirebbero tutti i settori colpiti.

Palliativi per limitare i danni

In conclusione, l'abbandono del cambio minimo sull'euro, forzato dalla crisi europea, ha ristabilito il libero mercato sui cambi in un momento critico. Ad ogni buon conto, il cambio libero prima o poi andava ripristinato. La scommessa attuale della nostra banca centrale sul riequilibrio del cambio verso un franco sostanzialmente più debole è notevole: se non dovesse funzionare, le conseguenze sarebbero fortemente negative per il Ticino in particolare. Purtroppo, saranno essenzialmente le vicissitudini al di fuori dei nostri confini a determinare il valore del franco svizzero. Internamente possiamo, e probabilmente dovremo, adottare palliativi per limitare i danni.